

FELICITA' PORCELLA

Immagino ti starai chiedendo se, mentre aspetti il tuo turno alle casse, abbia senso o meno comperare il libello che stai sfogliando.

Per te non ha molto senso. Per me invece... ne ha molto. Ti prego, comprami e portami a casa. Fa di me ciò che vuoi, fammi sotterrare dalla polvere sopra il tuo comodino (se ne hai uno), infilami nella libreria (se ne hai una), buttami nel cestino (se ne hai uno), usami come zeppetta sotto alla gamba del tavolino (se ne hai uno) od offrimi in dono alla tua ragazza/o (se ne hai una/o). Tutto quello che vuoi pur di farmi vedere un pezzo di mondo. Ho bisogno di vedere il mondo. Ecco, se proprio devo esprimere una condizione di acquisto, anche se non sono in condizione di esprimere condizioni, non gradirei ritrovarmi un giorno in una di quelle bancarelle di svendite di libri ad un euro. E se posso abusare della tua ospitalità, non vorrei nemmeno venire in campeggio con te; non che non ami la montagna, ritengo che lo spirito possa trovare nuove forme di alimentazione tra le vette. E' solo che non vorrei che tu ti ritrovassi in mezzo al bosco, colto dal mal di pancia, senza carta igienica, e guarda caso con questo libello tra le mani. E' vero che i libri fanno di tutto per farsi vendere, ma c'è sempre una certa dignità.

Tu dirai: Va beh, detto questo, cos'è che mi offri?

E già, è vero, cos'è che posso offrirti?

Dunque, se tu sei un tipo da filosofia ti dico subito che non potrei offrirti molto. L'unica cosa che so di filosofia è che per un periodo mi sono ritrovato in una libreria polverosa, incarcerato per anni tra un volume rilegato in finta pelle della Morale di Aristotele e l'annuario dell'Accademia dei Lincei. E' lì che ho conosciuto la morte. Che, tra parentesi, a detta loro, non è il contrario della vita. Ok, ammetto che è giusto che la filosofia esista, è giusto che l'esercito dei libri di filosofia marcino a ritmo industriale nel tentativo di combattere l'insicurezza della vita. Ma diciamocelo, uno che si reca in libreria, mentre sfoglia copertine, non è che sia proprio in vena di cogliere i misteri dell'universo, no?

Quello che posso offrirti sono storie. Che tipo di storie? Bah, non so, non è che sia uno scrittore, io so solo un po' di cose, le cose che vedo in giro.

Tipo so un sacco di cose sul cassiere che siede al secondo sportello partendo da sinistra. Voltati senza farti vedere... Sei già a casa? Beh, allora prova a ricordarti del cassiere al secondo sportello, quello curato, serio, talmente imperturbabile da usare lo stesso professionale tono di voce sia con le vecchiette che con le belle ragazze. Proprio lui.

Penso si chiami Alberto. O forse mi confondo con Giulio. No, Giulio è quello che si occupa dei pacchi. Comunque non è importante. Facciamo che si chiama Alberto.

Alberto è un uomo triste. D'accordo con te, un cassiere senza sorrisi, omologato, con i bordi degli occhi pendenti in basso non può essere altro che un uomo triste. Ma io intendo che è triste triste. Non sono bravo con le parole.

Come farvi capire? Per un paio di giorni, in un remoto passato, ho condiviso una mensola che odorava di letame con un manuale intitolato "L'allevamento del suino: stato dell'arte e sviluppi futuri". Avrei preferito socializzare con altra carta stampata, ma l'alternativa era solo una copia di "Verissimo" di settembre 1985; copia che tra l'altro puzzava di ammoniaca più intensamente del manuale. Comunque il manuale, non senza un certo orgoglio bucolico, è stato una sorpresa, una piacevole increspatura tra la monotonia della letteratura classica. Mi ha insegnato parecchie cose.

Tra cui questa: ogni allevamento di maiali possiede un maialino speciale. Questo maialino sfortunato, non particolarmente bello, non particolarmente grasso, non particolarmente prolifico è reso speciale dall'astinenza. Ogni giorno viene rilasciato in mezzo alle migliaia di maiali e maiale. E lui ogni giorno, con una perseveranza santificabile, sniffa senza tregua col suo naso tozzo e saturo di olezzo. E se tra quelle piste olfattive riesce a scovare la delicata traccia di una maiala desiderosa di dare il proprio contributo alla proliferazione della specie, vi si lancia sopra a grugno basso. Insegue la scia amorosa con un entusiasmo irrefrenabile, scova la maialina anche in mezzo ad una miriade di molte altre non pronte ed in pochi secondi le è dietro. La maialina allora si volta mantenendo le sue prosperose coscine rosate in bella vista, un po' sdegnosa, un po' civettuola ed un po'... (è il caso di dirlo) porcella. E' allora che quello speciale maialino inizia a grugnire e zampettare di gioia sapendo quello che l'aspetta; e cioè che fra un attimo anche lui darà il proprio contributo alla procreazione della specie. Ma quello che l'aspetta non è esattamente quello che aspetta. Perché proprio nell'ultimo slancio incontenibile, prima che il maialino dia sfogo alla propria indole di maiale, due mani nerborute (quelle dell'allevatore) lo afferrano per i lombi e lo trascinano via. Il maialino si dibatte, torce la spina dorsale, manifesta il proprio disappunto contraendo quel poco di addominali e quel tanto di budella. Tutto inutile. Le mani sono irremovibili. Ed al posto del maialino fa la sua comparsa un altro maiale, un maiale da riproduzione, un esemplare enorme, tronfio, dai movimenti indolenti e sprezzanti, uno che a dirla tutta guarda con sufficienza le maiale, ma che proprio per questo dalla maggior parte di loro è apprezzato. Ed al maialino non rimane altro da fare che rimettersi a cercare un'altra pista d'amore spronato dal suo olfatto e dalla sua astinenza. Fino a che, puntualmente, le mani dell'allevatore non lo tratteranno di nuovo operando la tragica sostituzione.

Ecco, Alberto (o Giacomo, od Antonio), il cassiere vestito di rosso del secondo sportello per capirsi, è un po' come quel maialino. Oddio, non è che quando è fuori dal negozio Alberto vada in giro a fiutare la presenza di maialine ben disposte. Non che io sappia perlomeno.

E' solo che Alberto rincorre la felicità con dedizione incolmabile. E' un cercatore di felicità. E' un cercatore animato dall'astinenza, astinenza da felicità. E proprio poco prima di raggiungerla, quando ci sta per saltare sopra a piè pari, o per un motivo o per l'altro, ci sono sempre due mani che lo trascinano via. Proprio come il maialino in cerca di calore (quello altrui).

La prossima volta che ti rechi in questo negozio, dopo che passi tra la colonna e la cesta dei pomodori, prova a sfilare vicino al bancone dei formaggi e buttare l'occhio sulla mano destra di Alberto. Dovrebbe essere la destra se non sbaglio. Comunque da qualche parte c'è una cicatrice. Come se l'è fatta? Proprio mentre perdeva la felicità.

Aveva tredici anni, povero piccolo. Suo zio, uno quegli zii scapoli e portaregali, un giorno gli aveva portato della colla e degli stuzzicadenti. E con estrema serietà gli aveva spiegato che incollando stuzzicadenti poteva fare qualsiasi cosa, un palazzo, una giostra, un mostro od una principessa. Per dargli una dimostrazione lo zio tentò di imbastire in dieci minuti una capanna degli indiani. Ma dopo i primi cinque stuzzicadenti finì per impiasticciarsi le mani. Così cambiò progetto in corso d'opera e, disposti gli stuzzicadenti in piano, optò per un recinto dei cowboy; ma il recinto si appiccicò al centro tavola della mamma; ed a quel punto lo zio rinunciò a trovare uno scopo per quegli stuzzicadenti e fatta una gran palla consegnò il malloppo ad Alberto garantendogli che si sarebbe divertito.

Tra parentesi, anche lo zio di Alberto era un esperto cercatore di felicità perennemente disilluso. Solo che nel suo caso, a differenza del maialino, le mani che lo trascinavano via non erano quelle di estranei. Aveva la prodigiosa capacità di fare tutto da solo.

Non so se possa essere definibile divertimento per un ragazzino di tredici anni l'allineare miliardi di stuzzicadenti. Ma fatto sta che dopo una settimana Alberto aveva creato un aereo; e dopo un mese aveva infilato quell'aereo a strisce in un aeroporto; ed in tre mesi aveva trovato posto per l'aeroporto in mezzo ad una città che confinava a nord con la stufa della taverna, a sud con la libreria di papà, ad est con il tappeto ed a ovest con una cassa cinese. Tutto di stuzzicadenti. Costruì anche la prigione per i cattivi, una sala giochi per i buoni ed una sala d'aspetto per quelli che la nonna diceva che sarebbero andati in purgatorio; pensò a tutto, all'ospedale, alla fabbrica dell'ospedale ed alla casa di riposo dove suo papà voleva infilare la nonna (quella del purgatorio). Per una bizzarria del destino fu anche precursore del proprio destino andando a costruire una libreria, la copia esatta di quella dove andava mamma, vicino

alla gamba del divano, nel lato sud della città di stuzzicadenti. Al quarto mese, dopo diciassette bottiglie di vinavil, non era ancora felice, però cominciava ad intravederne i vapori, perché gli mancava solo da costruire il ponte che avrebbe collegato l'area del tappeto persiano alla la zona "rosso cotto" delle piastrelle.

Fu allora che comparvero le due mani. Non mani da allevatore. Allora bastarono quelle della sorella che, con la mancanza di coscienza tipica dei dittatori, spinse la propria bicicletta dentro alla taverna. Hai presente quelle piccole biciclette da bambina con i copertoni bianchi, le ruotine ed i fiocchetti rosa ai lati dei manubri? Hai presente quanti danni può fare nella sua transumanza lungo una città di stuzzicadenti? Più o meno gli stessi di un Godzilla a New York.

- Mi hai rotto gli stuzzicadenti - urlò Alberto mentre la felicità si staccava a pezzi dai suoi neuroni.

E la sorellina di sei anni: - Dovevo passare.

- Sei una stupida.

E lei, tanto per chiarire come stavano le cose, ingranò la retromarcia, facendo fuori in una sola sgommata, aeroporto, casa di riposo e sala d'aspetto.

A quel punto, Alberto, furente, ha afferrato la bicicletta, l'ha sollevata e l'ha tenuta sospesa in aria. C'erano alcune possibilità:

- primo, gettare la bicicletta addosso alla sorellina, ma in un attimo, col dono della preveggenza di cui era dotato, le urla di lei gli si materializzarono alle orecchie, le urla della mamma altrettanto e la sensazione dei segni delle cinque dita di suo padre si materializzarono sulla guancia, pure quelle;

- secondo, gettare la bicicletta addosso alla stufa, ma anche in quel caso la sua carriera di figlio inviolato, avrebbe trovato qualche intoppo;

- terzo, gettare la bicicletta addosso alla sua stessa creazione, così, tanto per sfogarsi.

Certo, ci sarebbe stata anche una quarta possibilità, cioè quella di appoggiare la bicicletta a terra con calma, ma nessun essere umano sano di mente (tranne San Francesco od un supereroe) sarebbe stato in grado di discernere così tanta razionalità.

Così, per sfogarsi, optò per il male minore e scaraventò la bicicletta addosso alla città di stuzzicadenti. Mancava solo il ponte, c'era arrivato a tanto così per iniziare a godere di quella città di stuzzicadenti. Ed invece... proprio come il maialino.

E la cicatrice sulla mano? Beh, quella non c'entra molto. Solo una coincidenza. Lo stesso giorno, mentre stava trafficando con le forbici si trapassò quel triangolino di pelle che c'è tra pollice ed indice.

Dimenticati gli stuzzicadenti si appassionò alla chitarra, sovrastimando che la musica gli avrebbe riservato sacchi e sacchi di gioia. Ma anche in quel caso racimolò solo qualche briciola di soddisfazione a causa di un deficit cronico di talento. E qui non servono altre parole. E' chiaro a tutti che una chitarra scordata, una voce stonata e la totale mancanza di ritmo non sono la miglior terna possibile per grattare felicità alla vita.

Dopo gli stuzzicadenti e la chitarra è stata la volta del calcio, e poi delle figurine e poi dell'impersonare il ruolo del bravo ragazzo a scuola. Ma ogni volta, o per un motivo o per l'altro, c'erano sempre due mani estranee che in qualche modo inibivano la felicità. Il maialino insoddisfatto che era in lui continuava ad esistere.

Finché, ad un certo punto, quelle cose che gli uomini chiamano ragazze, e che noi libri asessuati faticiamo a comprendere, fecero comparsa nella sua vita.

Data la sua esperienza pregressa, il suo approccio con le ragazze si è acconciato fin da subito alla sua indole di maialino cercatore. Ho detto che Alberto è triste. Ma triste non fa rima con stupido anche se molte volte i sostantivi creano sinergia. Alberto conosceva i suoi limiti e se andava ad una festa la prima cosa che faceva era votare. Dava un voto ad ogni ragazza presente. Quelle belline, che si muovevano con grazia, anche se avevano un difettino del volto si beccavano un otto. Quelle con un bel carattere, non grasse, non sciatte, si beccavano un sette. Quando una ragazza andava sotto il quattro nemmeno si prendeva la briga di assegnarle un voto. E quelle bellissime, irraggiungibili, invece, saturavano il loro punteggio a dieci.

Oltre ad essere triste e non stupito, bisogna dire che Alberto è anche buono. Ogni tanto questo suo aspetto lo portava a pensare che alla stessa festa forse c'era una ragazza da quattro che a sua volta, per qualche strana ragione, gli assegnava un sei (ripeto: Alberto è uno che conosce i suoi limiti!). Per qualche secondo allora, per il fatto che matematicamente il sei vale più di un quattro, l'empatia per i quattro gli faceva prendere in considerazioni l'idea di far coppia con un quattro. Ma subito dopo l'empatia si scioglieva.

A punteggio assegnato seguivano le regole. Tipo questa: un dieci è più intoccabile del papa; non le rivolgere la parola almeno che non sia lei a farlo. O questa: un nove è inviolabile quanto un dieci ma puoi permetterti di ballare a fianco facendo finta che a piacerti sia la musica ed il ritmo. E così via: ad un sette puoi rivolgere la parola, ma non sforzarti di essere simpatico. Col sei (suo parigrado) vai tranquillo; ma alla terza risposta monosillabica sganciala; ci sono buone possibilità che tu sia retrocesso a cinque.

Non è che Alberto avesse coscienza di tutti questi calcoli, ma sono convinto che se dal futuro arrivasse un contabile neuronale, ancora adesso gli troverebbe tutte le cifre appiccicate in testa.

Tutto sommato questa situazione non era male. Ed aveva i suoi vantaggi, primo fra tutti, quello di evitare di fare figure barbine come quel suo amico Gilberto. Gilberto aveva tutt'altro stile di vita: e cioè che, statisticamente parlando, provarci con tutta la decina, dall'uno al dieci, è il miglior modo per portarsi a casa una sufficienza; ed a volte qualcosa in più.

In questo modo Alberto a volte riusciva a godersi una bella chiacchierata con un sette (prima che un otto gliela portasse via). In non poche occasioni alcuni nove (ubriachi) gli rivolsero delle domande. Ed una volta, addirittura un dieci gli ha strizzato l'occhio. Ma per onestà del vero bisogna dire che c'era penombra e che il dieci strizzava gli occhi un po' a tutti.

Ma non importa. Quello fu il periodo del "chi si accontenta gode". E tutto sommato non fu male. Fu un periodo molto lungo, un periodo che può essere datato in una striscia di tempo che va dai diciassette anni ai trenta. E fu anche un periodo nel quale l'indole di maialino cercatore di felicità si assopì non poco. Pensava addirittura di essere guarito. Ma nessuno maialino cercatore di felicità guarisce mai.

Un giorno, o meglio, una mattina, agli albori di una domenica che avrebbe dovuto essere dedicata solo a respirare, guardare il Gan Premio e socializzare con il divano, eccolo che una meteora passò per strada: un dieci in piena regola. Malgrado allora Alberto avesse trentun anni, applicava ancora la regola del dieci: un dieci è più intoccabile del papa; non le rivolgere la parola a meno che non sia lei a farlo.

E infatti fu il dieci a chiedere: - Scusi, che ore sono?

Alberto impiegò tre secondi abbondanti prima di rendersi conto che il dieci si stava rivolgendo a lui e prima di decodificare la posizione delle lancette del suo orologio.

- Le dieci e trenta... tre.

- Grazie. Porca miseria sono in ritardo.

Il dieci avrebbe potuto dire semplicemente "Grazie". Invece aggiunse "porca miseria, sono in ritardo". Era la prima volta che un dieci gli regalava un'imprecazione. Sono questi i piccoli regali inaspettati della vita che mandano in tilt i maialini cercatori di felicità.

Alberto rimase col gomito alto ed il quadrante dell'orologio a mezz'aria, mentre il dieci se ne andava colpendo rumorosamente il cemento con i tacchi. Alberto era quasi salvo, il dieci sarebbe sparito dalla sua vista prima che la trasformazione in maialino avvenisse completamente. Ma a dieci metri di distanza il destino mise una trappola a forma di grata nel cammino del dieci. Ed il dieci ci finì sopra rompendosi un tacco della scarpa.

- Porca miseria, anche questa adesso.

Trasformazione avvenuta.

Come tutti i maialini cercatori, Alberto si precipitò a soccorrerla. Il dieci era un po' sotto shock. Ed a buon diritto. Nel mondo in cui vivono gli umani essere in ritardo e rompersi un tacco è come per un Masai trovarsi di fronte ad un leone. Forse anche un po' più grave.

- Sta bene? - chiese Alberto.

Lei lo guardò confusa: in fondo si era rotta un tacco, non una gamba. Ma subito dopo la confusione scomparve: in fondo un dieci è abituato alle sovrattenzioni.

- Sì, sì, sto bene.

- Posso aiutarla?

- Beh, no, no, grazie - rispose il dieci.

In realtà aveva bisogno di aiuto. Ma, sempre più in realtà, sapeva che da un tipo come Alberto non sarebbe potuto arrivare nessun aiuto.

Ed invece è proprio nelle situazioni di emergenza che i maialini cercatori sanno attingere a tattiche e fantasia come gli esemplari alteri e bellocchi se lo scordano. Vedendo che lei se ne stava in mezzo al marciapiede nella posa della gru (forse aspettando che Alberto se ne andasse), Alberto le prese il braccio, se lo mise attorno al collo e tentò di farla camminare come se avesse un piede rotto.

E lei era talmente sotto shock quella mattina che si fece trascinare per cinque passi, finché non sbottò: - Ehi, non ho mica una gamba rotta.

- Sì, giusto - e tolse il braccio.

Allora Alberto propose qualcosa di ancora un po' più stupido, invitandola ad entrare nel bar sulla sinistra. Il che non fu tutto sommato un'idea stupida, se non avesse aggiunto che sarebbe andato a prendere il motorino che aveva là vicino, col quale poteva darle uno strappo.

Già perché Alberto non possedeva un motorino. A dire la verità non aveva nemmeno mai guidato un motorino. Ma le alternative erano due: od andare a recuperare la macchina dal meccanico e rimetterci su il motore (tempo due ore), o lasciare che il dieci uscisse dalla sua vita.

Girò dietro l'angolo, si infilò in un concessionario di moto e se ne uscì per un giro di prova con un cinquantino sotto il sedere con ancora il nylon sulla sella e l'etichetta sullo specchietto retrovisore. La sua poca familiarità con i motorini si notò istantaneamente nel momento in cui parcheggiò di fronte al bar. Il cavalletto non resse ed il motorino rosso fiammante collassò di lato tra il cassonetto della spazzatura e la porta di ingresso. Ma non si perse d'animo. Ci vuole ben altro per fermare un maialino. Comunque, neanche il dieci era molto pratica di motorini perché, appena Alberto partì con l'equilibrio incerto di un funambolo,

il dieci gli si avvinghiò alla vita come una ragazzina. E qualcosa di simile ad un grugnito di gioia scappò dalla gola di Alberto.

La corsa si concluse al 58 di via Roma dove il dieci, di fronte ad un portoncino di abete chiaro, rivelò: - Mi chiamo Jasmine.

Accidenti, il dieci aveva anche un nome da dieci. Alberto era sopraffatto.

- Mi chiamo Alberto.

- Beh, grazie infinite.

- Non c'è di che.

- Posso offrirti qualcosa, un caffè... ?

Se Jasmine non fosse stata un dieci ed Alberto non si fosse sentito un sei quello sarebbe suonato come un vero e proprio invito. In ogni caso Alberto rifiutò usando troppi grazie, più dei dovuti. E la cosa per il momento finì là, anche perché Alberto dovette ritornare di corsa al concessionario a spiegare come mai il motorino fosse ammaccato.

Ma i maialini cercatori, in condizioni particolari, sviluppano poteri soprannaturali, come quello di essere ubiquitari. Nelle settimane successive, infatti, Jasmine incontrò Alberto per caso due volte all'inizio della via che conduceva a casa, una volta al supermercato ed una volta in libreria (dove, guarda caso, Alberto aveva comperato il libro del quale Jasmine aveva appena sfogliato la copertina).

E così divennero amici. Non un'amicizia qualsiasi; bensì quel tipo di amicizia secondo cui uno chiama e l'altra risponde al telefono, uno fa domande e l'altra risponde, uno è sempre disponibile e l'altra ha sempre da fare, uno consola e l'altra si fa consolare... uno trova tutto interessante e l'altra si sorprende di quanto sensati possano essere i propri ragionamenti.

Le cose andarono avanti così per un anno, un anno nel quale Alberto inseguì la felicità con una dedizione totale.

Finché, come avviene in tutte le storie d'amore tra maialini cercatori e numeri dieci, una sera, di fronte ad un aperitivo (ovviamente proposto da Alberto), Jasmine gli disse: - Mi sono innamorata.

Le bollicine della birra che Alberto aveva in pancia gli esplosero in cuore. Se fosse stato un maialino veramente, quello sarebbe stato il momento di sgambettare e roteare il codino.

- Ah sì e di chi? - chiese Alberto come se stesse controllando l'ultimo di una serie di numeri vincenti della lotteria.

- E' curioso, si chiama Alberto.

E per la prima volta Alberto sentì di potersi comportare da dieci.

- Ah sì? E che lavoro fa questo Alberto? - chiese con ovvio senso retorico.

Jasmine abbassò gli occhi e con una voce infantile e rispose: - Beh, fa...

- Faaaa?

- ... fa l'allevatore. L'allevatore di maiali.

PS: ... ed esattamente una settimana dopo Jasmine mi regalò ad Alberto, a quell'altro Alberto, quello che fa l'allevatore. E poi mi sono ritrovato su di una mensola. E' lì che ho fatto amicizia con il mio amico manuale "L'allevamento del suino: stato dell'arte e sviluppi futuri", un vero esperto in fatto di maialini cercatori!